



Anno I - Numero 3 - 21 Novembre 2010

DIARIO DI BORDO

Il diritto di scegliere

ECONOMIA & LAVORO

Fare impresa in Italia

CULTURA

Emigrazione italiana: la tematica del ritorno

DIRITTO

La Costituzione Italiana

DAL MONDO

Matikoulou: Storie di streghe e credenze



MANIFESTO

Perché una nuova rivista web?

Perché esprimere le proprie opinioni, usare la propria dialettica ma anche la capacità di ascoltare, mettersi in gioco insomma, è forse ciò che più di ogni altra cosa esprime il senso della partecipazione a quel processo bello e imperfetto che è la democrazia.

“La vita di un popolo non consiste nel diritto di eleggere i propri rappresentanti, ma nell'invogliarli e nel dirigerli sulla via, nel trasmettere loro la propria ispirazione. L'opinione del Paese dovrebbe rivelarsi al governo intorno a ogni cosa che tocca i più” (Aurelio Saffi)

Nella moderna agorà che è il web, questa rivista vuole rappresentare un nuovo spazio in cui dei cittadini pensano ad alta voce e scrivono liberamente la loro opinione, al di là del teatrino mediatico che va per la maggiore, motivato e incentivato dall'assuefazione delle nostre menti, dalla sempre maggiore predisposizione ad assorbire con grande facilità le “belle notizie”.

“Gli uomini credono volentieri ciò che desiderano sia vero” (Giulio Cesare)

Non accettare compromessi sui propri valori, essere più obiettivi, informati, decidere secondo la propria ispirazione, mantenere le distanze dalle rappresentazioni mediatiche, specialmente se queste tendono a comprimere la realtà in aree di superficialità e di qualunque cosa: queste dovrebbero essere le caratteristiche “costituenti” di noi cittadini.

“La mente è come un paracadute. Funziona solo se si apre” (Albert Einstein)

Insomma, una rivista che intende essere un luogo ove sia possibile leggere il mondo in maniera critica, da punti di vista non scontati, dove possano emergere aspetti che nei canali della comunicazione di massa restano volontariamente od involontariamente nascosti e che invece sono portatori di discussioni e di stimoli. Uno spazio dove impegno sociale, cultura, diritti, mondo del lavoro e rispetto per l'ambiente siano “raccontati”.



IL DIRITTO DI SCEGLIERE

di Alberto Mannoni



Molte polemiche hanno fatto seguito alla trasmissione "Vieni via con me" di Fazio e Saviano del 15 Novembre. Si è parlato di mafie, di idee della politica, di destra e sinistra, di immigrazione, di Englaro e Welby, con le loro scelte personali, insieme intime e pubbliche.

Ed è su quest'ultime che vorremmo fare alcune riflessioni. Si tratta di due vicende diverse eppure simili, nel loro essere vissute con passione civica oltre che con coraggiosa determinazione.

Le storie sono note a tutti. La battaglia di Peppino Englaro per difendere il diritto della figlia Eluana, in coma da diciassette anni, ad interrompere l'alimentazione ed idratazione forzata e riposare in pace, in osservanza alle idee e il sentire da lei espresso esplicitamente prima dell'incidente stradale del 1992 che l'aveva ridotta in quello stato.

E tutti ricordano il vergognoso utilizzo del suo caso fatto dall'attuale Governo a scopi propagandistici e per raggiungere altri obiettivi che nulla avevano a che vedere con la pietà e con la sofferenza.

Piergiorgio Welby era invece affetto da distrofia muscolare in forma progressiva dall'età di 16 anni. La malattia, progredendo lentamente, non gli consentì più di parlare, di compiere movimenti e lo costrinse, nello stadio finale, a stare immobile su un letto, sempre a mente lucida. Una macchina gli pompava artificialmente aria nei polmoni. Comunicava attraverso uno speciale apparecchio comandato con gli occhi e chiedeva di interrompere quello che considerava un accanimento terapeutico.

Perché sono storie simili? Perché mettono in evidenza il conflitto tra scelta di autodeterminazione, tra diritto del malato a rifiutare l'accanimento terapeutico e un ordinamento legislativo lacunoso, con la mancanza di una legge sul testamento biologico. E perché in entrambi i casi c'è stato poco o nessun rispetto per la sofferenza umana, per il dolore di una scelta.

Il tutto imbarbarito dagli assalti di un certo tipo di morale cattolica come dire, poco cristiana, se ci è consentito il bisticcio di aggettivi.

La posizione ufficiale della Chiesa Cattolica è che la vita di una persona è indisponibile, anche per la persona stessa. E poiché la scelta di Welby è stata cosciente, e pubblicamente dichiarata, essendo questa scelta contraria alla dottrina (eppure Welby non si è suicidato: ha fatto

interrompere quello che considerava un accanimento terapeutico), non ha concesso i funerali cattolici, in quanto "concedere il funerale sarebbe stato come dire il suicidio è ammesso".

Quindi concedere i funerali cattolici ad Auguste Pinochet, ex dittatore cileno, colpevole -direttamente o indirettamente- di migliaia di morti, sarebbe come dire che la strage di stato è ammessa? O forse lui si era pentito, in punto di morte? Ci sono decine di esempi di questo tipo, ma lasciamo perdere; la coerenza cristiana non è certo la virtù maggiore dei successori di Pietro.

Senza addentrarci in considerazioni filosofiche, è chiaro che un argomento come la difesa della vita e della sua dignità, incontra sensibilità e sentimenti morali diversi, così come posizioni diverse ma ugualmente alte e degne di rispetto sono possibili in un campo in cui, più di ogni altro, nessuno ha la verità in tasca, meno che mai chi crede di averla.

E la verità è una coperta troppo corta perché ciascuno di noi possa coprirsi tutto.

Ma in una democrazia moderna e -non dovrebbe esserci il bisogno di aggiungerlo- laica, nel rispetto delle convinzioni morali e/o religiose di ciascuno, per ogni cittadino adulto deve esserci il diritto di scegliere rispetto alla propria salute e alle cure/trattamenti terapeutici che riceve.

Deve altresì essere assicurato il diritto a chi voglia di indicare le proprie volontà riguardo a questo, quando non sia in grado di esprimerle direttamente. Questo vale sia per l'accanimento terapeutico, sia per la donazione degli organi dopo la propria morte.

Ed è, questo sì, immorale che in un Paese che si ritiene moderno e civile non ci sia ancora una legge sul testamento biologico degna di questo nome.

Si parla qui di diritto di scelta per ciascuno, di fronte alla propria coscienza. Non di obbligo, si badi bene. Se sono attaccato ad un macchina per vivere, senza speranza di guarigione, ho il diritto di chiedere di staccare la spina se questo è il mio sentire. Chi vuole, può fare una scelta diversa.

La civiltà non sta nello staccare o meno la spina, ma nella possibilità di scegliere.

(21 Novembre 2010)

© Copyright Alteritalia



FARE IMPRESA IN ITALIA

di Andrea Parola

Per qualcuno più ottimista di altri, fino a qualche mese fa la crisi non esisteva e oggi sembra già finita!

A parte le illusioni che ci sono state date, la sensazione che tutti percepiamo è che stiano svanendo in poco tempo anni di progresso sociale conquistato con tanta fatica soprattutto dai lavoratori della generazione passata. In aggiunta a questo purtroppo siamo anche di fronte ad una regressione materiale, civile e culturale, oltreché politica, del nostro Paese, dove possono crescere solo disparità ed egoismi e la qualità di vita è destinata a peggiorare.



Siamo al cospetto di una politica vecchia, una politica della spartizione e del disinteresse, lontana dal Paese reale, una politica sempre più legata alla finanza, insieme alla quale decide la materialità delle condizioni di vita.

Dobbiamo riconoscere che la politica italiana oggi non è in grado di interpretare la crisi e tantomeno di produrre anticorpi per guarirla.

La politica non capisce o non vuole capire che, per reggere la competizione mondiale bisogna fare cultura, che bisogna investire nella ricerca e nello sviluppo, dare fiducia ai giovani che sono

la risorsa indispensabile per il progresso della nazione.

E' quanto mai necessario adesso adottare riforme economiche per aiutare la nascita di aziende nuove e generare occupazione e benessere per la nostra società.

Noi di Alteritalia ci siamo chiesti quanto sia difficile fare impresa nel nostro Paese. Quanto sia facile o difficile aprire e gestire un'attività in Italia.

Per dare una risposta a questo quesito abbiamo analizzato il rapporto annuale dell'International Finance Corporation, chiamato "Doing Business".

Il Doing Business Project fornisce indicazioni oggettive di controllo del business e la loro applicazione in 183 sistemi economici mondiali, attraverso l'analisi di piccole e medie aziende e stimolando i Paesi verso una competizione più efficiente.



Questo rapporto utilizza un metodo semplice ed analitico basato su dieci parametri, su dieci categorie di indicatori fondamentali per chi voglia condurre un'attività d'impresa, come, per esempio, tempi e costi per l'apertura e la chiusura di una società, la flessibilità del lavoro, l'accesso al credito, il pagamento delle tasse, la burocrazia per gli scambi (specialmente con

l'estero), l'efficienza della giustizia civile.

In base a questi indicatori la risposta è sempre la stessa: in Italia è difficile condurre affari. Non conviene!

Nella classifica dei Paesi business-friendly, favorevoli cioè all'attività di impresa, l'Italia è in continuo peggioramento: siamo al 65esimo posto su 183 Paesi e sempre in coda ai paesi più industrializzati. Veniamo dopo la Turchia e il Kirgizistan sta per raggiungerci. L'International Finance Corporation (IFC), fondata nel 1956 per finanziare i prestiti e gli investimenti effettuati dalle imprese del settore privato, in una recente relazione dice che l'arretramento della nostra nazione è anche dovuto al rapido progresso degli altri Paesi.



In Italia le aziende "delocalizzano" perché in altri Stati concorrenti, oltre al basso costo della manodopera ed alla flessibilità produttiva, trovano anche energia a basso costo, facilitazioni per gli insediamenti e sgravi fiscali

per più anni. Un esempio che vale per tutti è la decisione di Fiat di spostare la futura produzione di una nuova vettura in Serbia.

Anche se si individuano alcune aree di leggero miglioramento, come la semplificazione delle procedure per la registrazione di un'azienda, troppi sono i campi in cui non si registrano progressi:

- la flessibilità del lavoro, notevolmente diminuita
- la lentezza della giustizia civile, dove l'Italia si posiziona al 156esimo posto (quattro anni è il tempo medio per ottenere il rispetto di un contratto in tribunale) e anche il numero di procedure è il più alto fra i Paesi Ocse.
- Il pagamento delle tasse mette l'Italia al 128esimo posto, dove finisce nelle casse del fisco la più alta percentuale dei profitti delle aziende fra i paesi industriali.

In una sola delle dieci categorie, indicate dalla Banca Mondiale, l'Italia si trova fra i primi 30 Paesi del mondo: la facilità con cui si può chiudere un'azienda.

E a proposito di investimenti per la ricerca e lo sviluppo economico, il nostro paese è in coda alla classifica dei paesi della Ue.

(21 Novembre 2010)

© Copyright Alteritalia



EMIGRAZIONE ITALIANA: LA TEMATICA DEL RITORNO

di *Alberto Mannoni*



Una diaspora: tra il 1870 e il 1970 circa ventisette milioni di italiani lasciarono il nostro Paese per lavorare e vivere all'estero. L'Italia è praticamente la sola tra i paesi industrializzati (a parte forse l'Irlanda, con le dovute proporzioni), che ha conosciuto in epoca moderna un'emigrazione di massa.

Per dare un'idea della dimensione assunta dal fenomeno, e dell'impatto sui paesi di arrivo, agli inizi del ventesimo secolo metà della popolazione di São Paulo e più di metà della popolazione di Buenos Aires erano composte da italiani e dai loro figli; New York e Toronto hanno avuto momenti nel corso della storia in cui la popolazione di origine italiana era maggiore di quella di Roma. In Europa, gli immigrati italiani sono stati una componente importante della forza lavoro in Francia, Svizzera e Germania, sia prima sia dopo la Seconda guerra mondiale.

I residenti di origine italiana rappresentano oggi il 10 per cento della popolazione francese, il 20 per cento di quella Argentina e circa il 5 per cento di quella statunitense.

In totale, circa sessanta milioni di persone di origine italiana vivono in paesi extraeuropei e parecchi altri milioni vivono in Europa fuori dai confini italiani: ne consegue che il numero di persone di origine italiana che vive all'estero supera quello dei residenti in Italia!

Siamo un popolo di santi, navigatori, poeti, ma

soprattutto di emigranti.

Una vera storia d'Italia degli ultimi due secoli non dovrebbe dunque riguardare solo le vicende di chi è rimasto, ma considerare anche coloro che se ne sono andati. La storia dell'emigrazione dovrebbe essere centrale per comprendere la storia italiana così come lo è la storia dell'immigrazione per paesi come Stati Uniti, Argentina, Brasile, Francia.



Un certo tipo di ricerca storica, così come l'immaginario collettivo arricchito dai film di "genere" hanno favorito il diffondersi dell'idea che l'emigrazione italiana fosse una risposta limitata alle crisi economiche della fine del Diciannovesimo secolo e dell'inizio del Ventesimo, e che costituisse principalmente il riflesso del problema del Mezzogiorno.

In realtà, significativi flussi migratori verso il Sud America e l'Europa precedettero di molto le crisi economiche di fine 1800: circa mezzo milione di italiani viveva già fuori d'Italia all'epoca dell'unificazione. Per tutto l'ottocento, gli emigrati provenienti dall'Italia centrale e settentrionale, le zone economicamente più sviluppate del paese, fecero da pionieri e rimasero anche dopo una ragguardevole minoranza tra gli immigrati in America Latina, così come in Francia, Germania, Svizzera e Austria.

Né l'emigrazione italiana cessò con la Guerra Mondiale: due milioni e mezzo milioni di persone emigrarono tra il 1916 e il 1925 e un milione e mezzo tra il 1926 e il 1935; nei due decenni dopo il 1946 sei milioni di italiani lasciarono il Paese. Ed è solo dopo la prima Guerra Mondiale che l'emigrazione dal Sud diventa prevalente.

Altro fenomeno di enormi dimensioni (che trova pochi riscontri in altri paesi) è stata l'emigrazione interna, dal Mezzogiorno verso le zone più industrializzate delle paese. Già importante nel ventennio, diviene imponente nel dopoguerra, al trancio di grosse aziende come la Fiat, ma più in generale in tutto il Nord, che nell'era del boom economico richiedeva masse di manodopera via via crescenti.

Fenomeno che trascina con sé, quasi rete a strascico che raschiava il fondale nudo del paese, effetti e spinte tutt'altro che secondari: spopolamento delle campagne, sradicamento culturale, difficoltà di integrazione, acuendo i sintomi di un'unità nazionale mai veramente compiuta a livello culturale: le nazioni impiegano secoli a costituirsi, così come le lingue nel loro dispiegarsi e distillarsi nei e dai dialetti, in quel reciproco fertilizzarsi che rende il "sapore" di una terra. Non era certo in cento anni che poteva completarsi il percorso.

Ed è forse solo con la nascita della televisione, dalla seconda metà degli anni cinquanta, che comincia a crearsi uno specchio comune in cui il Paese si riflette. (Un altro specchio è per certi versi la cristianità intesa non come credenza religiosa, ma come sostrato di valori minimi condivisi tra laici e credenti che fa o faceva sì che non si potesse non essere cristiani, ma questo è un'altro discorso.)

Non è a mio avviso un fattore secondario, tra i tanti che concorrono all'odierna frantumazione e perdita

del senso di collettività, l'irrompere sulla scena delle televisioni private, prima a livello locale, poi a livello nazionale (pur nello strabismo clientelare dell'epoca craxiana che concesse una straordinaria rendita di posizione ad un solo soggetto).

Lo specchio televisivo perde certo quell'ingessatura perbenista, le novità, gli stimoli, la concorrenza, incrementano la creatività, ma il discorso diventa via via sempre più commerciale, trascinando anche le reti pubbliche sempre più lontane dal pubblico servizio, e soprattutto lo specchio diventa multiplo: è sempre più difficile riconoscersi se le prospettive sono diverse, e "misurarsi" se il metro non è unico.

Ma tornando all'emigrazione, in particolare verso l'estero, non ci interessa qui soffermarci più a lungo su aspetti economico-sociali o politici, ma fare qualche riflessione su un aspetto spesso trascurato, che è la tematica del ritorno.

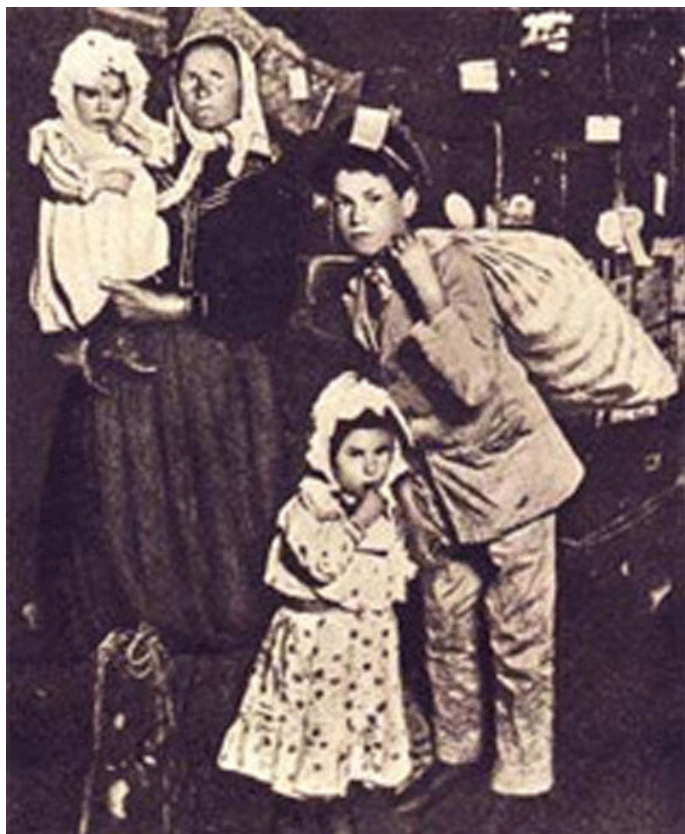
Infatti, la maggior parte degli emigrati italiani non



abbandonò per sempre l'Italia, non si staccò una volta per tutte dalla vita italiana. Al contrario, circa la metà tornò di nuovo in patria. E un'ampia, ma difficilmente quantificabile, percentuale di chi rientrò emigrò di nuovo, anche più volte per parecchi decenni nell'arco della vita lavorativa.

È noto che la maggioranza dei cittadini italiani ha legami di amicizia o parentela con gli italiani all'estero e, in qualche regione di intensa emigrazione questi legami sono perdurati di generazione in generazione, incoraggiando per certi versi una concezione in cui l'emigrazione, e la vita all'estero (o nel Settentrione), rappresentano la normalità, piuttosto che l'eccezionalità: una parte ordinaria della vita quotidiana sociale ed economica.

In questo scenario, il ritorno è un'esperienza che viene vissuta in maniera diversa, così come l'emigrazione in sé, a seconda dei punti di vista:



quello dell'emigrato (o dei suoi figli), quello di chi è rimasto e quello del rimpatriato.

Se partiamo dall'emigrato, spesso il viaggio di ritorno è un obbligo "morale", oltre che un evento dato per scontato: esso rappresenta quindi un'esperienza integrante della vita dell'emigrato stesso e per certi versi dei suoi figli, anche perché sotto la pressione di questa esperienza essi si confrontano con conflitti inattesi e sentimenti complessi sulla propria identità di appartenenza.

Questi conflitti, questi sentimenti, sono tanto più forti quanto più sono rare le "visite" di ritorno, in ragione del tempo che modifica la realtà da entrambi i lati del pendolo.

Immaginiamo che un emigrato torni dall'America con moglie e figli dopo dieci anni.

C'è un periodo iniziale di "luna di miele", in cui tutti sono presi dalla gioia di rivedersi, si fanno grandi pranzi, si vanno a trovare i parenti e gli amici d'infanzia, si passano giorni a raccontare. Poi la luna di miele finisce, le differenze di stile di vita cominciavano a farsi sentire e a causare difficoltà,

l'emigrato comincia ad accorgersi che in realtà non fa più parte del paese, gli anni trascorsi pesano, il paese stesso è "diverso", non è più il "suo" paese: in realtà egli spesso inconsciamente egli non torna, non vuole ritrovare quel "luogo", ma torna, vuole ritrovare quel "tempo".

Quasi un santuario della memoria in cui, nella quotidianità della vita all'estero, costruisce parte della sua identità.

Ed evidentemente un disagio nasce dalla questione dell'identità: all'estero si è considerati e riconosciuti come italiani, e questo costituisce un forte elemento identitario. Al rientro in paese, spesso dopo tanti anni di attesa e nostalgia, al di fuori della stretta cerchia familiare, si affronta la realtà di non essere riconosciuti come italiani, ma -ad esempio- "italo-americani", ed è difficile che venga concesso di riprendere l'identità di prima; a questo contribuiscono vari aspetti, tra cui:

- la lingua, la parola, il suono che ha preso un accento straniero (se anche l'emigrato ha mantenuto l'uso del dialetto, questo viene spesso "sporcato" da un colore inusuale, che acuisce il senso di "stranezza" per chi ascolta);

- la differenza di stile di vita e di metri di valutazione generata da anni di vita all'estero, che finisce per diventare barriera culturale, a volte più alta che tra due stranieri: evidenzia infatti che l'emigrato è "cambiato", non è più in sintonia con il sentire del paese, con la "communitas";

- il diverso concetto dell'emigrazione che chi è partito ha rispetto a quello di parenti e amici rimasti in Italia; chi non è mai emigrato tende a non rendersi conto di quella che è la vita all'estero, i sacrifici fatti, le difficoltà che gli emigrati avevano dovuto superare e a ritenerli invece fortunati, per aver avuto la possibilità di cercare riscatto e fortuna da un'altra parte, il che viene vissuto come ingiusto da chi è partito, che ritiene non aver avuto scelta e spesso invidia chi è rimasto.

(1 - continua)

(21 Novembre 2010)

© Copyright Alteritalia



LA COSTITUZIONE ITALIANA

A partire da questo numero pubblicheremo "a puntate" la Costituzione Italiana, partendo dai Principi Fondamentali.

La Costituzione rappresenta la legge fondamentale dello Stato italiano. Fu approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947 e promulgata dal Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola il 27 dicembre 1947, entrando in vigore il 1 gennaio 1948.

Essa è suddivisa come segue:

PRINCIPI FONDAMENTALI

PARTE PRIMA

TITOLO I

TITOLO II

TITOLO III

TITOLO IV

PARTE SECONDA

TITOLO I

TITOLO II

TITOLO III

TITOLO IV

TITOLO V

TITOLO VI

DISPOSIZIONI FINALI E TRANSITORIE

In questo numero pubblichiamo i Principi Fondamentali.

LA COSTITUZIONE ITALIANA

PRINCIPI FONDAMENTALI

Art. 1

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Art. 5

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Art. 6

La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

Art. 7

Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.[1]

Art. 8

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.

Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze. [2]

Art. 9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.
Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Art. 10

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici. [3]

Art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Art. 12

La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.

NOTE

[1] *(Nota all'art. 7, secondo comma).*

I Patti Lateranensi sono stati modificati dall'Accordo concordatario del 18 febbraio 1984, reso esecutivo con la legge 25 marzo 1985, n. 121 (G.U. 10 aprile 1985, n. 85, suppl.).

[2] *(Nota all'art. 8, terzo comma).*

A regolare tali rapporti sono intervenute le leggi 11 agosto 1984, n. 449, 22 novembre 1988, n. 516, 22 novembre 1988, n. 517 e 8 marzo 1989, n. 101 (G.U. 13 agosto 1984, n. 222; 2 dicembre 1988, n. 283; 23 marzo 1989, n. 69), emesse sulla base di preve «intese- intercorse, rispettivamente, con la Tavola valdese, le Chiese cristiane avventiste, le Assemblee di Dio e le Comunità ebraiche, e più di recente le leggi 5 ottobre 1993, n. 409 (G.U. 11 ottobre 1993, n. 239), 12 aprile 1995, n. 116 (G.U. 22 aprile 1995, n. 94), 29 novembre 1995, n. 520 (G.U. 7 dicembre 1995, n. 286), 20 dicembre 1996, nn. 637 e 638 (G.U. 21 dicembre 1996, n. 299), per la regolamentazione dei rapporti con altre confessioni o per la modifica delle precedenti intese.

[3] *(Nota all'art. 10, quarto comma).*

A norma dell'articolo unico della legge costituzionale 21 giugno 1967, n. 1 (G.U. 3 luglio 1967, n. 164), «l'ultimo comma dell'art. 10 della Costituzione non si applica ai delitti di genocidio.



AL MONDO

MAITIKOULOU: STORIE DI STREGHE E CREDENZE

di Mery Dongiovanni

A Maitikoulou le giornate cominciano presto, con il sorgere del sole. Negli ultimi tempi, avevo preso l'abitudine di alzarmi un poco prima dell'alba e qualche volta ho avuto strane sorprese. Un mattino, al risveglio ho trovato Olivier, il ragazzo al turno di guardia, disteso sul sofà della "pailotte", non proprio in posizione di guardia. Ho lasciato stare, solo un saluto appena è emerso dal sonno e si è accorto che io fossi intorno; ma gli ho fatto capire che mi aspettavo delle spiegazioni. Poi, più tardi Olivier mi ha cercata per spiegarmi perché fosse lì disteso: una strega, una "sourcière",



settembre è veramente in piena e lo si attraversa con non pochi rischi, soprattutto di annegamento, a bordo di una piroga.

"Sai ci sono degli uomini che si trasformano in acqua e vivono nel fiume" raccontava Celestin "da qui rapiscono le persone che attraversano il fiume e le portano in Nigeria dove vengono vendute a lavorare come schiavi".

Storia bizzarra, abbiamo commentato con Pascal, ma poi a pensarci bene tanto bizzarra non è. Maitikoulou non è molto lontano dalla Nigeria con cui la Repubblica Centrafricana confina ad ovest e



così l'ha chiamata in lingua locale, era passata durante la notte e così lui aveva avuto paura e non era potuto restare di guardia alla porta, ma si era nascosto nella pailotte...

"Come se stando lì fosse protetto dalla rabbia della strega", aveva poi commentato Celestin, che alle streghe crede anche lui.

Proprio Celestin qualche giorno prima aveva detto a Pascal, il logista, di essere preoccupato per un viaggio che stava intraprendendo verso il Ciad. Per andare in Ciad da Maitikoulou che è a pochi Km dalla frontiera, nel periodo delle piogge bisogna attraversare il fiume Nana Baria che nel mese di

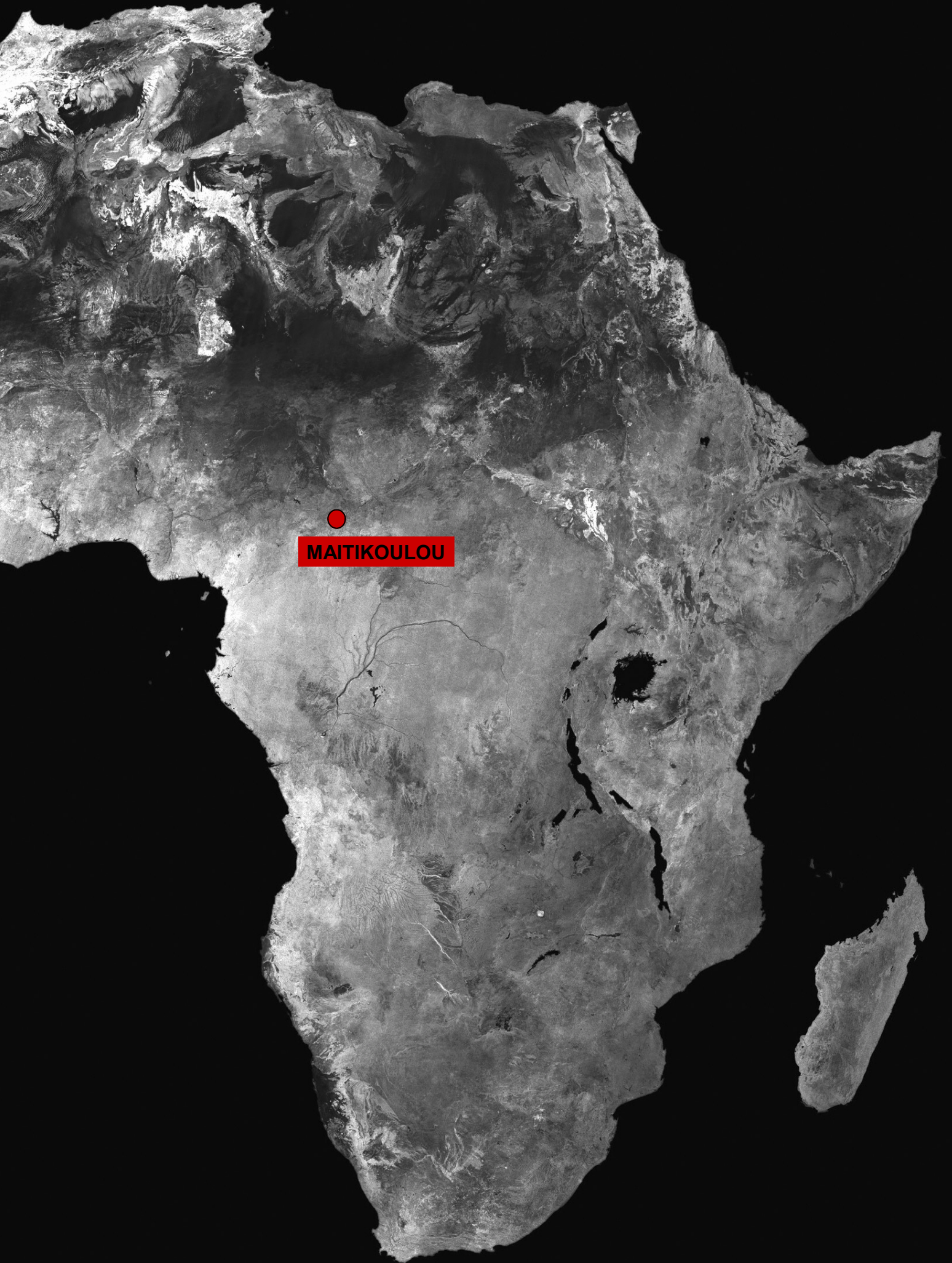


che nel passato anche qui venissero prelevati uomini per la tratta in partenza proprio dalla Nigeria non è così improbabile.

Qui non ci sono mezzi di comunicazione e forse la notizia che la tratta degli schiavi (almeno questo tipo di tratta) non sia più praticata non è arrivata fino a Maitikoulou e la risposta ai corpi che scompaiono nell'attraversare il fiume viene trovata in questa vecchia credenza popolare.

21 Novembre 2010)

© Copyright Alteritalia



MAITIKOULOU



FONDATORI

Michela Costantini

46 anni, mi occupo da tempo di musica e di architettura.

Nelle mie continue oscillazioni tra queste due passioni ho insegnato musica e pianoforte, mi sono occupata di teoria dell'architettura e ho scritto un manuale di musica per la scuola media.

In questo momento prevale l'architettura: sto volgendo il dottorato di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica.

Per la nostra rivista seguo la rubrica "Cultura".

Alberto Mannoni

Gallurese di origine, 44 anni, vivo da 25 a Torino.

Lavoro in un'azienda metalmeccanica, dove sono responsabile di un team di progettazione.

Curo il sito della nostra rivista e il "Diario di bordo".

Andrea Parola

Ho 53 anni e vivo in una piccola cittadina alle porte di Torino, la mia famiglia è originaria della provincia di Biella.

Lavoro da 35 anni nel settore automobilistico e per la gran parte della mia storia lavorativa mi sono occupato di innovazione tecnologica legata al trattamento termico delle auto. Sono un Quadro dell'Industria e rappresento, all'interno dell'azienda per cui lavoro, gli appartenenti alla mia categoria.

Ho accettato con grande entusiasmo di collaborare all'interno di questo spazio, di cui curo la rubrica "Economia e lavoro".

COLLABORANO CON NOI

Alessandro Talarico

Mery Dongiovanni

Giuseppe Bonaldo

CONTATTI:

redazione@alteritalia.net

